

ORA SERVE IL PRIMO MINISTRO

GIOVANNI ORSINA

Che il processo di riforma del sistema elettorale sia partito, che sia stato raggiunto un accordo sui fondamenti della nuova legge, che dietro il processo e l'accordo ci sia qualcuno con sufficiente forza politica: sono tutte ottime notizie, queste. Le condizioni della nostra vita pubblica non ci permettono certo di essere troppo schizzinosi, né di continuare a trastullarci nel gioco autolesionistico per il quale provvedimenti non del tutto soddisfacenti magari, però realistici e comunque positivi,

CONTINUA A PAGINA 27

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

vengono affossati nel nome di magnifiche riforme e progressive, politicamente del tutto impraticabili. Possiamo dunque ritenerci soddisfatti innanzitutto che la politica si sia rimessa in moto, grazie soprattutto a Renzi (aiutato in questo caso dalla robusta sollecitazione della Corte Costituzionale). E poi che il sistema elettorale in discussione sia assai migliore di quello che la sentenza della Consulta ha «ritagliato» dalla legge Calderoli e che, se applicato, porterebbe a una situazione di caos politico perfino peggiore dell'attuale.

Al di là dei dubbi che vari studiosi hanno espresso sulla costituzionalità del sistema elettorale in discussione, a ogni modo, la riforma lascia insoluto un nodo di fondo: sarà pure in grado di costruire una maggioranza, ma non dà nessuna garanzia che quella maggioranza sia coerente, stabile, duratura nel tempo. Nessun sistema elettorale può dare questa garanzia, si obietterà. Verissimo. Ma i sistemi che premiano i grandi partiti piuttosto che le coalizioni, ossia che tendono al bipartitismo piuttosto che al bipolarismo, qualche pur piccola assicurazione in più la danno. Stabilità e durata nel tempo non sono necessariamente dei valori, si obietterà ancora, se il governo è mediocre. Verissimo pure questo. Se un esecutivo stabile e duraturo può esser cattivo, però, è pressoché impossibile che un gabinetto perennemente sull'orlo

di una crisi sia buono. La stabilità insomma non sarà sufficiente per il buon governo – ma di certo è necessaria.

Ancora una volta insomma, proprio com'è accaduto durante tutti gli ultimi vent'anni, la riforma elettorale possibile è diventata il surrogato della riforma costituzionale necessaria. Col rischio assai concreto che si continui pure per il futuro a procedere sulla strada infelice battuta finora. Il sistema elettorale utilizzato nelle elezioni del 1994, 1996 e 2001 incentivava le coalizioni attraverso i patti di desistenza nei collegi uninominali – col risultato che fra il 1994 e il 2001, in sette anni, l'Italia ha avuto sei governi. Quello utilizzato nel 2006, 2008 e 2013 prevedeva coalizioni nazionali – e quel che si è ottenuto nelle ultime tre legislature è sotto gli occhi di tutti, anche se in questo caso bisogna pure considerare il meccanismo, folle a dir poco, per cui al Senato i premi di maggioranza erano attribuiti su base regionale.

Ha fatto eccezione la legislatura 2001-2006, nella quale se non altro si è avuta la stabilità politica. E l'impressione, in effetti, è che l'accordo stretto fra Renzi e Berlusconi aspiri a riprodurre proprio il modello di quella legislatura, ossia a fare del leader, della sua visibilità, del suo carisma, l'elemento di stabilizzazione del sistema che né le regole elettorali né le norme costituzionali vigenti sono in grado di fornire. Non è un caso che Renzi e Berlusconi abbiano confermato le liste bloccate – che i piccoli collegi «alla spagnola» non siano stati pensati allo scopo di eliminare i partiti minori come accade appunto in Spagna, ma a evitare che l'assenza del voto di preferenza sia viziata di incostituzionalità. Così che i leader abbiano il pieno

potere di comporre le liste, e acquistino il massimo controllo possibile sui gruppi parlamentari. Proprio la parabola del Cavaliere, tuttavia, dovrebbe averci avvertito di quanto sia difficile che la visibilità e il carisma del leader bastino a stabilizzare il sistema. Perfino la visibilità e il carisma straordinari di Berlusconi, appoggiati per giunta a risorse mediatiche e finanziarie del tutto eccezionali. Risorse che Renzi, ad esempio, non ha.

Ma nelle condizioni attuali, si dirà, immaginare una riforma costituzionale che metta le mani sul governo – trasformando ad esempio il presidente del Consiglio in un vero e proprio primo ministro, o legando insieme le sorti del gabinetto con quelle della legislatura – equivale proprio a immaginare una di quelle magnifiche riforme e progressive, politicamente del tutto impraticabili, sulle quali si ironizzava prima. Vero, probabilmente. È vero anche, però, che sul tappeto è stata messa un'altra ambiziosissima riforma costituzionale, come l'abolizione del Senato, che se tentata davvero costerà una quantità enorme di energia politica. Quando forse con la stessa energia si potrebbe fare una più modesta ma comunque significativa riforma del bicameralismo, tagliando magari pure il numero dei parlamentari, e dare inoltre maggiore stabilità al governo. Indurre i deputati italiani a scolpire le guglie gotiche di Westminster sulla facciata di Montecitorio sarebbe difficilissimo, non c'è dubbio. Ma mai quanto lo sarà convincere i senatori italiani a demolire Palazzo Madama con le loro stesse mani.

gorsina@luiss.it